

COMUNITÀ

L'editoriale

Matteo nel castello di Macbeth



SEGUE DALLA PRIMA

Fesserie, naturalmente. Perché a provocare la caduta di Letta è stata la sfiducia (ad alzata di mano e in diretta streaming) espressa giovedì scorso dalla stragrande maggioranza della direzione Pd.

È però evidente che un cambio di governo meritava una diversa attenzione e ben altre procedure, pena il rischio di aumentare, anziché ridurre, l'ormai abissale distanza che separa il mondo della politica da quello dei cittadini. Davvero Francesca, Antonio e Luisa - per usare l'efficace trucco retorico del futuro premier - hanno capito le ragioni che hanno spinto il Pd a demolire un governo sostenuto e guidato dallo stesso Pd? A Marcello, Roberta e Luigi non basta sentirsi dire «vogliamo fare meglio», perché il punto è «fare cosa».

Da giorni abbiamo letto e sentito che, quella tra Renzi e Letta, era una sfida di «tempi»: da una parte il piè veloce Matteo, dall'altra la tartaruga Enrico, solida e resistente come il Moplén, ma troppo lenta per quel famoso cambio di passo più volte richiesto e mai arrivato. È dunque per questo che il Pd ha impallinato il «suo» premier, per una questione di velocità? Perché Renzi è rock e Letta lento? Ci rifiutiamo di crederlo ma questo, al momento, è il racconto - la narrazione, direbbe Vendola - che va per la maggiore, a conferma della debolezza dell'attuale dibattito politico. E infatti la discussione, almeno finora, non è mai stata sui contenuti dell'azione del governo Letta, ma sulla mancanza di rapidità. Dunque di efficacia. Ma il punto è proprio questo: è sufficiente essere più rapidi per risultare più efficaci?

Tra il governo che fu e quello che sarà ci saranno sicuramente molte differenze, perché cambieranno ministri, programmi e, per l'appunto, frequenza di passo. Ma una cosa rimarrà esattamente la stessa: il perimetro delle alleanze. Matteo, come lo chiamano confidenzialmente un po' tutti, dovrà muoversi nello stesso recinto in cui ha camminato per 292 giorni il suo predecessore Enrico, quelle piccole larghe intese che lo stesso sindaco ha più volte indicato come pericolose e inaccettabili tanto da spingerlo al famoso «chi me lo fa fare». Non vogliamo indagare sui motivi che hanno indotto il segretario a cambiare idea, anche perché la scelta ha l'indiscusso merito di aver interrotto un duello tanto inutile da risultare ridicolo se non pericoloso. No, quello che vorremmo sapere è come diamine pensa, Matteo, di poter fare di meglio e di più avendo

gli stessi amici-nemici, gli stessi limiti di spesa, gli stessi vincoli imposti dall'Europa.

Non è una domanda polemica, tutt'altro: è un interrogativo dettato dall'ansia sorta in tutti gli elettori pd dopo aver seguito la guerra interna che ha diviso e spaccato il partito in diretta tv. È vero, Renzi ha vinto, anzi stravinto le primarie, ma nessuno immaginava che quella legittimazione si trasformasse nella licenza di uccidere, così presto e così in fretta, un governo a guida Pd. L'Opa lanciata dal giovane segretario è talmente impegnativa da non ammettere mezza misure, tantomeno una replica del film che abbiamo visto finora. L'omicidio del fratello (#Enricostaisereno) obbliga Renzi a dimostrare che quella che stiamo vedendo e vivendo non è una tragedia di Shakespeare, ma una svolta importante, forse epocale, nel modo di guidare l'Italia. Per cancellare l'ombra di Banco, Renzi dovrà però dimostrare di non essere un nipote di Macbeth. E per farlo ha solo un modo: produrre risultati. Uno è a portata di mano: quella riforma elettorale che la Consulta gli ha servito su un piatto d'argento e che lui ha astutamente colto al volo. Se riuscisse a condurla in porto, anche senza la riforma del Senato e dunque la fine del bicameralismo perfetto, potrebbe a ragione vantarsi d'essere riuscito nei fatti laddove gli altri non sono arrivati nemmeno a parole. I guai cominciano invece con il resto di quel *vaste programme*, direbbe De Gaulle, che servirebbe all'Italia per uscire dalla crisi: robusta riduzione del cuneo fiscale e investimenti mirati per produrre lavoro e occupazione. Che però hanno un costo, come sa bene il suo predecessore

re che infatti aveva avviato misure di recupero e di risparmio come *spending review* interna e rientro di capitali dall'estero. A queste iniziative, che probabilmente verranno anticipate, è probabile che ne seguiranno alcune indicate in quel documento, importante ma ancora generico, chiamato *Jobs act* e nel quale si parlava, oltre che di incentivi per chi assume giovani e di assegni ai disoccupati (con quali fondi?) anche di più tasse sulle rendite finanziarie (che ne pensano centristi e Alfano?). È su questo, non certo sul taglio delle auto blu, cioè sui bruscolini, che si gioca la differenza tra un presidente del Consiglio rock e uno lento.

C'è un'altra complicazione. «Matteo» non solo dovrà far bene, dovrà anche fare in fretta. E non per tener fede all'immagine, un po' futurista, di premier iperveloce, ma per gli appuntamenti elettorali di primavera. A parte il voto di oggi in Sardegna, troppo a ridosso per leggerlo in questa chiave, tra pochi mesi si voterà in 4000 Comuni mentre il 25 maggio si andrà alle urne in tutto il Paese per quelle elezioni che pur essendo chiamate europee avranno un riflesso tutto italiano. Per un sindaco-segretario diventato premier attraverso una crisi e non un voto nazionale, sarà una prova decisiva. Se Renzi ha davvero un coniglio nel cappello, come dicono in molti e sperano in tanti, sarà bene che lo tiri fuori assai rapidamente. Prima che la foresta dell'opinione pubblica cambi idea e cominci a camminare, come nel Macbeth, verso il castello di Palazzo Chigi.

@lucalandò

Maramotti



L'analisi

Se il rottamatore diventa mediatore



CHI RALLENTA È PERDUTO. O, FORSE, ANCHE NO. DIVENTATO IN UN ANNO O POCO PIÙ SEGRETARIO DEL PARTITO DEMOCRATICO E IN DUE MESI O POCO MENO PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, MATTEO RENZI NON PUÒ DAVVERO PENSARE CHE RIUSCIRÀ A CORRERE SENZA SOSTA FINO ALL'APRILE DEL 2018. Quattro anni possono essere vissuti alla grande, ma non tutti di corsa. Un partito lo si può fare correre, magari con qualche forzatura e rischiando di lasciare più di qualcuno indietro, ma fino ad esaurirne le energie. Il governo lo si deve guidare con qualche indispensabile accelerazione, ma tenendo conto anche delle preferenze (e dell'eventuale fiatone) degli alleati necessari. Quindi, più della corsa successiva alla formazione del governo, contano gli

accordi preliminari raggiunti; contano le priorità programmatiche definite; contano i ministri che dovranno, loro sì, fare correre e scorrere le loro proposte, introdurle nelle Commissioni e nelle aule di un Parlamento, sicuramente da riformare (magari senza nominare inutili personalità), guidarle nei meandri della burocrazia, monitorarne l'attuazione. Non c'è bisogno di proposte «esplosive», non bastano i segnali del cambiamento di passo, non serve lanciare messaggi di pura immaginazione e immagine.

Il leader, ovvero colui che ha acquisito, in maniera un po' frettolosa e avventurosa, il potere di guidare, deve sapere e imparare a diventare un broker, vale a dire un mediatore fra preferenze, interessi, obiettivi, non contrapposti poiché questi li lasciamo all'opposizione, ma diversi. Deve ricordarsi che la politica si fa in una pluralità di sedi: nel suo partito, nel Consiglio dei ministri, nel Parlamento e nella società. Ciascuna sede ha non soltanto modalità di decisione e di azione che sono differenti, ma ha, inevitabilmente, velocità diverse anche perché in ciascuna sede gli attori e i protagonisti partono da migliori conoscenze reciproche e da maggiore o minore condivisione di risorse e di obiettivi.

È fin troppo facile sottolineare che ciascuna delle riforme attinenti la sfera della politica e delle istituzioni ha tempi non coincidenti e urgenze differenti. È ancora più

facile rilevare che su alcune riforme sociali ed economiche, parecchie delle quali decise se si mira a fare correre il Paese, il numero degli attori coinvolti implicherà inevitabili pause di riflessione e di approfondimento, di coinvolgimento e di convincimento, ma anche di selezione nel campo dei partecipanti. Il presidente del Consiglio non deve assolutamente dare ascolto, anche contro le sue stesse pulsioni finora manifestate, alle troppe sirene, giornalistiche e no, ovvero a coloro che desiderano annunci sensazionali e che, naturalmente, lo aspetteranno al varco per criticarlo se all'annuncio non faranno fulmineo seguito la riforma e il vino e le rose del successo. Deve, invece, calibrare, compito che per temperamento gli sembra estraneo, gli annunci e segnalare, di volta in volta, tutti i passi intermedi e i relativi successi.

Sono i tempi della politica, italiana ed europea, della quale sarà opportuno che Renzi cominci ad interessarsi subito, che dettano le sfide. Saranno il partito del presidente del Consiglio e i suoi alleati di governo che dovranno formulare le risposte. *Demolition man* ha l'obbligo politico e istituzionale di trasformarsi nell'architetto di una nuova politica e nel disegnatore di nuove politiche. Ha di fronte a sé quattro anni e una molteplicità di tappe intermedie. È impossibile che corra sempre; sarebbe folle se pensasse di fare correre tutti a perdifiato.

Il commento

Ecco che cosa mi aspetto da Matteo Renzi



SEGUE DALLA PRIMA

Così, racchiuse e legate in una sola parola - quella della magia e dell'incanto, dell'illusione e della sorpresa - ci sono i dubbi, le attese, le ansie e le speranze certamente di un'intera generazione, la mia, ma ormai soprattutto di un intero Paese. Quello che stanco, sfiduciato, lacerato e diviso, a maggior ragione se ha deciso di fare la fila nel freddo di dicembre dello scorso anno per votare Renzi alle primarie, ha creduto che si poteva cambiare. Che ci si poteva rialzare. Che si poteva, appunto: cambiare verso. Ora, dunque, è la prova della responsabilità quella che attende Matteo Renzi. Ora, dunque, si porrà quella dantesca «nobilitate» di un politico che ha fatto del rischiare, pur con attenta consapevolezza, una scelta di vita. D'altronde che ogni rischio sia (pure) un'opportunità è noto. Ma che tutti siano in grado di cogliere l'attimo, rendendo reale un'occasione, è proprio, invece, di quei pochi che hanno coraggio. E Renzi certamente ne ha da vendere, anche perché ha il coraggio della verità che non si ferma davanti alla critica e all'autocritica, pure quando questo può far nascere polemiche, non sempre benevoli e leali.

Se dunque la politica non è solo forma, posizionamento, misura di sé e degli altri, ma è soprattutto sostanza, è necessario andare oltre il gesto, perché ormai contano solo le gesta che Matteo Renzi e il suo governo riusciranno a compiere, provando a suturare, peraltro, pure quello che in molti - militanti e non del Pd - hanno vissuto, per modi e forme, come una vera e propria «ferita» politica, ossia l'uscita repentina - ma, visto il quadro, a questo punto inevitabile - di Enrico Letta. Cosa ci possiamo aspettare, allora? A mio avviso, almeno, tre punti, potrebbero essere utili per non tradire le aspettative e le aperture di credito che Renzi e il suo governo naturalmente suscitano in Italia ma anche all'estero.

In primo luogo, dovrà essere un governo politico, con un programma molto concreto, realista e misurabile, che tenga conto, da subito, della necessità di reperire fondi tali da temperare la durezza delle misure che già ora sappiamo saranno imposte alla nostra economia dalla prossima legge finanziaria, riducendo la spesa pubblica, i costi della politica e recuperando quanto potrà rapidamente emergere dall'apertura del mercato del lavoro. Insomma, intervenire su bilancio pubblico e debito, tagliando i sussidi improduttivi, rafforzando la riforma delle pensioni, privatizzando davvero senza passare per comodi veicoli che restano nel perimetro degli asset statali e in generale delle pubbliche amministrazioni. E con questo pacchetto di tagli, razionalizzazioni e privatizzazioni, pretendere dalla Commissione europea l'applicazione di clausole di flessibilità ampie ed efficaci.

E dunque, in secondo luogo, dovrà essere un governo di riforme, che dovrà aspirare a durare un'intera legislatura. Approvando in primis la legge elettorale, il cosiddetto Italicum, così com'è stato ormai definito, perché non si può permettere di non avere un deterrente per far approvare le sue riforme da una maggioranza e da un Parlamento che sono, tutt'altro, che a sua immagine e somiglianza. E poi, a spron battuto, la riforma del bicameralismo (e dei regolamenti parlamentari), quella del Titolo V e di tutti quegli enti costituzionali o meno che rappresentano ormai un'Italia che non possiamo più permetterci. Infine, un governo che scelga di cercare la rinascita economica intorno ad un nuovo modo di intendere il rapporto tra eletto ed elettori: da una burocrazia meno incidente e decidente, ad un fare infrastrutture ed ambiente più consapevole dei rischi di un Paese che non tollera più neanche la pioggia, ad una visione della società più aperta e plurale, tanto sul piano dei diritti civili e politici (nonostante l'anomala maggioranza sulla quale si poggerà) quanto sul piano dei doveri, attraverso il recupero e la promozione di un'etica del servizio pubblico, considerata da troppo tempo demodé.

Insomma, se un leader è colui che tra pressioni e veti trova la strada, un leader riformista - che è il ramo di quelli che aspirano a fare la storia non rimanendo brillanti meteore o episodi sui libri - è quello che pur consapevole dei vincoli, vede le opportunità. E trasforma quelle opportunità, vincolate dal reale, in atti normativi e fatti concreti. D'altronde, solo questa ragione può aver spinto Matteo Renzi ad assumersi questo rischio in prima persona. Per come l'ho conosciuto in questi anni, infatti, immagino quindi che non abbia resistito al dar seguito alla frase della Scuola di Barbiana di Don Lorenzo Milani - alla quale tutti, ma innanzitutto chi fa politica è chiamato - per la quale, di fronte alla crisi, ai problemi, ad una comunità che affonda «il sortirne tutti insieme è la politica. Il sortirne da soli è avarizia». Per cui, come si dice tra gli scout di fronte ad un percorso difficile che li attende: estote parati.

@ClementiF